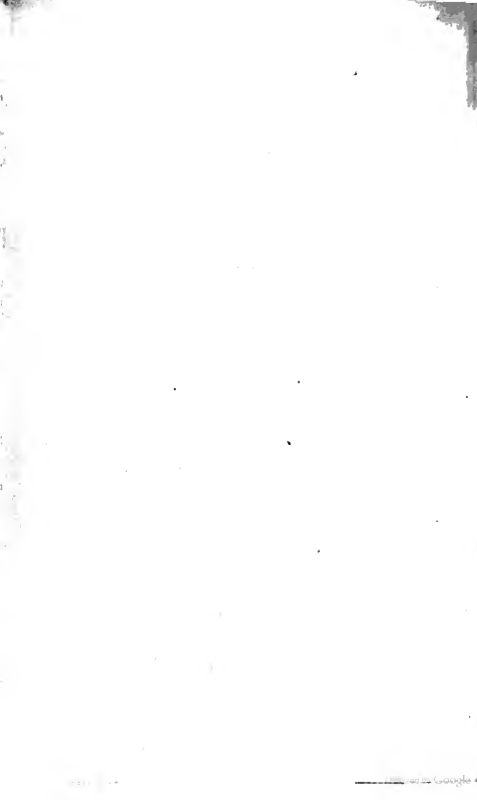
GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

LUIGI FORTI

VOL. I.

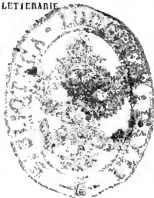
GIUDITTA

GIUDITTA

DRAMMA TRAGICO BIBLICO

IN CINQUE ATTI

DELL'ATTORE DRAMMATICO

LUIGI FORTI

SOCIO ONORARIO DI PIU' ACCADEMIE LETTERARIE

MILANO 1870

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

GIUDITTA

PERSONAGGI

GIUDITTA
ELIACHIM, sommo pontefice.
OZIA, principe di Betulia.
JESA, popolano.
THAMAR, popolana.
ACHIOR, capitano degli Ammoniti.
ABRAMIA, vecchia serva di Giuditta.
OLOFERNE, duce supremo degli Assiri.
VAGAO, suo primo eunuco.
PALMIRA }
ZAIDE } schiave d' Oloferne.
Leviti, anziani, popolo, soldati, ebrei ed assiri.

Epoca anni 753 a. C.

ATTO PRIMO

Una piazza in Betulia al limitare di un tempio, sopra i cui gradini vi saranno seduti alcuni del popolo, ed altri quà e là in gruppo, tutti in atto di mestizia. Thamar con un fanciullo fra le braccia, ed un altro appoggiato sulle sue ginocchia, formerà un gruppo staccato sugli stessi gradini. Jesa cupo e concentrato appoggia sugli omeri d' un vicino ambo le mani, con la faccia declinata a terra. Ozìa nel mezzo della scena, conforta il popolo, parte del quale gli fa cerchio.

SCENA PRIMA

Thamar, Ozìa e Jesa.

Ozìa. Fa cor, o popol di Betulia: oppressi,
Non vinti siamo: il Dio dei padri nostri
Ne salverà.
Jesa. Dei padri nostri il Dio
Lor colpe in noi punisce.
Tham. I nostri mali
Al colmo son, più sopportarli omai

Non possiam. Ei lo sa, e la sua mano
Ritrae dal nostro capo.

Ozìa. O Thamar forse
Giobbe obliasti? Ben più atroce doglia,
Che la nostra non è, tenealo infermo
Nel suo giaciglio. D'una piaga aperto
Era tutto il suo corpo; la sua carne
Rivestita di vermi, a cui diceva:
Siete i miei padri; eppur soffria paziente,
Benedicendo Iddio, la sua sventura;
E Dio lo sollevò. Ei non perverte
La sua giustizia mai. Ei si fa scudo
All'Integro, e dell'Empio nelle orecchie
Pone irato un romor pien di spaventi;
Nel cor gli figge sue saette, e ratto
Col soffio di sua bocca via lo porta
Dalla faccia del mondo. Nel suo sdegno
Stritolerà l'Assiro.

Jesa. Illusion folle!
Oltre cento migliaja di guerrieri,
Tragge Oloferne dietro a sè le genti
Tributarie di Tarsi, di Damasco,
Di Cilicia, del Libano, scalando
E Castelli e città: dall' Eufrate
E dal torrente Mambre insino al mare,
Ogni ritegno sorpassando, ascese
Il monte ancora che Dathain sovrasta;
Infin Betulia ha cinto d' armi. Infranto
Ha l' aquidotto che dal mezzogiorno
Limpido umor ci ministrava, e cento

Dei suoi seguaci in guardia egli dispose
A ogni fonte vicina.
Ozìa. Empio consiglio
Dei figliuoli d'Ammon, e di Moabbe
Quest'è, che son nostri nemici eterni.
Jesa. Venti giorni omai scorsero che siamo
A tal ristretta, e non abbiam più sorso
D'acqua per dissetarci. Esauste sono
E le cisterne e i serbatoi. Sia Dio
Giudice, Ozia, fra noi e te che fosti
Cagion del mali nostri, ricusando
Trattar la pace con gli Assiri, ond'ora
Ci abbandonò nelle lor mani. Privi
D'ogni soccorso, altro miglior partito
Non v'è per noi che darsi ad Oloferne
E schiavi benedir l'Onnipotente,
Pria che veder perir sotto i nostri occhi
Le nostre mogli, e i figli, e obbrobrio farsi
Del mondo, infra gli scherni indi morendo.
Tham. I figli!'... (*ponendosi le mani nei capelli*).
Ozìa. Pazientate ancor.
Tham. I figli!!...
Straziante idea!
Ozìa. Sperate.
Tham. La speranza
Prolunga l'agonia. (*sorge impetuosa*) Chi, chi (mi dona
Un briciolo di pan? chi d'acqua un sorso
Porge ai miei pargoletti estenuati?
Nessun, per quant'io preghi; ed altre madri

Derelitte, com'io, scorron le vie
Pane... acqua chiedendo pei lor nati!
Ovunque s' odon gemiti, favelle
Fiocche per lungo supplicar... chè arse
Le gole son. Umor fin manca agli occhi
Per piangere, e di piangere cagione
Ognor cresce vieppiù... poveri figli!...
Vederseli svenire di languore
Avviticchiati al collo, ed alimento
Non poterli prestar... Ah! questa è pena
Che paragon non ha, e che provarla
Non può chi non ha viscere di madre.

Jesa. Ogn' indugio si tronchi: oggi si renda
Ad Oloferne la città, più breve
Il penar nostro fia: tutti perire
Sotto al suo ferro, che soffrir sì tanti
Atrocissimi mali (*tutti circondano Jesa ed approvano il suo consiglio, facendo cenno di escire*).

Ozìa. O miei fratelli,
Nol fate no.

Jesa. È vano il tuo consiglio;
Altro mezzo non v' è per temprar l'ira
Del duce assiro, che il resister nostro
Gli ha suscitato nel feroce core.
Innanzi al sole ardente ch' egli adora,
E i cui raggi cocenti a saettarne
Piovon dal ciel su noi quai vive fiamme,
Oloferne giurò nostro sterminio,
Se pertinaci ancor non ci arrendiamo.

Tham. Salviamci dunque.

Ozia. Unirvi a lui vorreste
Per distrugger Betulia, e dei nostri avi
Profanare le tombe, e i sacri lari?
L'altare del Signor macchiar vorreste
Voi del fraterno sangue? Ah no, non fia,
Io dell' Eterno in nome a voi lo vieto.
Chi pugna contro il suol, ove la prima
Aura bevve di vita, è maladetto.
Pugnar, cader per sua salvezza è gloria;
Ribellarsi contr' esso è tal delitto
La cui memoria è d' un'obbrobrio eterno.

Jesa. E chi sei tu che opporti al comun voto
Pretendi?

Ozia. Il vostro prence, il vostro capo.

Tham. La cagione tu sei dei nostri mali.

Jesa. Sgombra il passo, o del popolo il furore
Provar dovrai.

Ozia. Lo sfido.

Jesa. Ebben... (*raccogliendo delle pietre stanno per scagliarle*).

SCENA II.

Eliachim e detti.

Elia. Fermate.

Jesa. Il sommo sacerdote! (*tutti indietreggiano e restano in atto umile con la testa chinata al suolo*).

Elia. Oh! qual demenza!!

Vediam chi primo un sasso scaglia! Dio
Vi guarda! Empi alla prova... Ah! l'ira sua
Vi spaventa! Qual sia ben vel sapete.
Se nell'impeto suo le rupi schianta,
I monti capo-volge, e gli elementi
Riconfonde, d'orror ben vi si agghiaccia
Al sol pensarlo nelle vene il sangue.

Tham. Agli estremi noi siam.

Jesa. Il solo scampo
Che ne rimane è il darci ad Oloferne.

Ozia. Uom santo, gli odi? Se ragion non valse
In me a cangiar lo stolto lor consiglio,
Religion lo valga.

Elia. Oh figli miei,
Satana v'acciecò. Soltanto in Dio
Fiducia aver dovete... Egli può tutto.

Jesa. Dei nostri mali Ei decretò l'estremo.

Tham. Certi ne siam.

Elia. I suoi giudizj eterni
Investigar chi puote? Vi spaventa
L'oste nemica sì? Ma Iddio non conta
I suoi nemici; e il fatto assai vel prova
Che Gedeòn guidava alla vittoria.
In folta moltitudin, quai locuste
Erano i Madianiti, ed ei contr'essi
Sol di trecento Israeliti a capo
Gli vinse, li distrusse. Monumenti
Non perituri son di un tal trionfo
D'Orèb il sasso, ed il Torcol di Zeèbbe
Come fosse un sol uomo, annichilito

L' esercito sarà dell' empio assiro
Dove l' angelo di Dio vi guida in campo.

Jesa. Se il nostro Re ne precedesse... allora
Si potrebbe sperar...

Elia. Vinti sareste.
Il vil Manasse, l' Idolatra stia
Sepolto pur fra gli ozj e le lascivie.
Altro flagel sul suo capo lampeggia
A vendicare il sangue ancor fumante
Del profeta Isaia. — Il vostro Duce
Quest' è. (*accenna Ozia*). Degno è di voi pel (suo valore,
Pel magnanimo spirto, e pel suo senno.
Dei monti di Sammaria ogn' erta cima
I nostri han fine a Gerico abbarrata,
E villaggi, e città cinto han di mura.
Fin' a Gerusalemme ogni sentiero
Guardano notte e dì. Ovunque udreste
Un fremito di guerra. Ardir, concordia
E l' assiro fia vinto.

Jesa. Ignudi spettri
Lo incontrerem, s' oggi l' ardente sete
E la fame ne uccide. (*s' ode un cupo rumore di voci*).

Ozia. Oh qual tumulto!

Jesa. Che fia! Si veggia (*via in fretta*).

Tham. Come mugge il mare
« Se da contrarj venti è combattuto »
Ovunque udite il fremito, le grida,
Le imprecazion, miste alle preci al pianto

Dei famelici oppressi ed assetati
Figli di Giuda (*come sopra*).

Elia. No, di gioja sono
Queste grida. Del popolo la folla
Una donna circonda (*torna Jesa*).

Jesa. Di Meràri
La figlia ell' è.

Tutti. Giuditta!

Jesa. Sì Giuditta.

Ozia La più pura e più casta infra le donne:
Di Manasse la vedova, che mai
Non dispogliò sue brune vesti, e sola
Nell' ostel suo sen vive, e se gastiga
Con digiuni e cilizj, Iddio pregando.

Jesa. Vedila, ch' or dispensa quanto pane
E quanto d' acqua avea.

Tham. Oh!... i figli miei!
(*via in fretta con altri*).

Ozia. Di Gedèon degna progenie è dessa.

Elia. Increduli, vedete? è questo un lampo
Dell' alta provvidenza.

Ozia. Abbiate fede;
Per cinque giorni pazientate ancora,
Fate cuore, aspettiam, che forse il corso
Troncando all' ira sua, glorificare
Vorrà il suo nome Iddio.

Jesa. Sia pur, ma bada
Che se trascorsi cinque giorni, a noi
Soccorso alcuno non verrà, daremci
In mano dell' assiro.

SCENA III.

Giuditta, altri del popolo, Thamar e detti.

Giu. Ah sciagurati
Che dite voi? darvi per vinti all' empio
Nostro oppressor?
Jesa. Ma dopo cinque giorni
Di preghiere e pazienza.
Giu. Oh! voi chi siete
Per tentare il Signor? Fissar v' ardite,
O vermi della terra, il tempo voi
A sue misericordie? A vostro arbitrio
Gli prescrivete il giorno? Invero è questa
D'ogni stoltezza la maggior, la somma
D' ogni superbia. L' error vostro, o ciechi,
Un' emenda ritrovi e pronta emenda,
S' esserne ei debbe e braccio e forza e scudo
Purghi la penitenza un tanto errore;
Con abbondanti lagrime s' implori
Il suo favor, la sua misericordia:
L'alme nostre umiliam dinanzi a lui.
Diciamogli col cor, che in qual sia modo
Gli talenti, pietoso sia con noi,
Con noi che scevri d'ogni colpa siamo
Degl' Idolatri padri nostri, ond'ei
Gli abbandonava del nemico all'ira.
Diciamgli ch' altro Dio non conosciamo

Fuor che di lui ch' è il creator del cielo
E d' ogni umana cosa. L' alleanza
Con Abram ricordiamgli e con Jasacco
E sue promesse, ch' egli attenga, ho fede.
Sia terribil qual vuolsi e impetuosa
La procella che Satana in sue furie
Rapido desta e a spaventar gli umani
Schianti le selve pur, sobbalzi l' onda,
Rimova le città, tentenni i monti
Crollar minacci il mondo pur; se Dio,
Sotto il bell' arco tricolor si mostra,
A un suo sorriso sol tacciono i venti,
È muto il tuon, la folgore s' estingue
E in gioja torna la natura intiera.

Elia. Mesti e pensosi siete? — Nella pia
Donna che i giorni consacrò al Signore
La inspirata da lui chiaro scorgete.
Dacchè il cor vi toccò, fate tesoro
De' saggi suoi consigli, itene all' ara
Ed ai gemiti vostri, al vostro pianto
Eco farà la melodia dell'arpe,
E il mesto suono delle argentee trombe.
Non v'alzerete, no, da quella polve,
Non scoterete, no, dal vostro capo
La cener senza che l' onnipotente
Non v' abbia esauditi, e consolati.

(*il popolo sgombra in atto umile*).

SCENA V.

Giuditta, Ozìa, Eliachim.

Ozìa. In te, parla un Iddio, quel Dio che pose
Nell' alma d' Isaia suo fedel servo
Un profetico spirto. Oh! certo degna
Ti rendesti di lui, che su te scese
Ne' tuoi sonni, benigno, a favellarti.
Giu. Sì, ben dicesti: d' Isaia, nell' alma
Iddio ripose gli alti suoi segreti,
Nè guari andrà che fia compiuto appieno
Il vaticinio di quel santo. (*con dir profetico*).
Elia. Un lampo
Splender mi fai dinanzi agli occhi. Spento
Assur cadrà non per la spada d' uomo,
Profetava Isaia; forse...
(*guardandola fissamente*).
Giu. Vorresti
Di Dio scrutar la mente? Invan: nol puoi;
Nessuno il può: son chiusi i suoi decreti,
Sugellati da lui nel libro arcano
Degli eterni destini. Nella sua
Onnipotenza, che non ha misura,
I mondi scruta, e degli abissi all' imo
Penetra il suo vegliante occhio di fiamma,
Quindi nell' ora delle sue sentenze
Adima, eleva, strugge, ed egli è il solo,
Sol ei custode d' ogni suo pensiero.

Decretaron mia morte, ma il lor duce
Con ghigno schernitor soggiunse: ei viva,
Si rifugga in Betulia, e perch'ei vegga
Che fu stolto profeta, là mi aspetti
Vincitor, struggitor di quel ribelle
Popolo vile: ivi cadrà trafitto
Da questo acciaro. Fuor del campo allora
Mi trassero i suoi servi, e questi, infidi.
Al cenno ricevuto e piedi e mani
M'avvinsero ad un tronco, ond'io morissi
Disperato così... e sarei morto
Senza il soccorso che da lor mi venne.

(accenna la guardia che sarà stata attentamente fissa in lui).

Giu. Il ver certo ei parlò.

Ozia. Ospite nostro
Achior tu sei.

Elia. Del Signor vero e solo
Hai celebrate le virtù... Timore
Di cader per l'acciar dell'empio Assiro
Aver non devi. Col leon di Giuda
Pugna il Dio d'Israel...

Giu. Del rio nemico
Vedrai lo scempio. Rigoglioso e baldo,
Coll'ali al dorso, su corsier volante
Ratto inceda qual folgor minacciando
Con la voce di tuon stragi e ruine.
Gli è sopra Iddio che i battiti del core
Non che i passi gli conta, nè v'è meta
Che in onta del Signor giugner si possa.

Ma dimmi Achior: colui... quest' Oloferne
Qual core ha?... quai modi?... qual aspetto?
Nulla tacermi.

Ach. Di Golia le forme
Egli ha, di jena il cor. Dopo la pugna,
Contemplando in un' estasi gli estinti,
Non il lagno del rettile d' Egitto,
Ma il riso di Satàn, gli scoppia in volto:
Convulso il vedi come ch' ei ruggisse.

Ozìa. D' ogni belva è peggior.

Giu. Nè un debil lato
A' che pietà lo tocchi?

Ach. Niun.

Giu. ... E amore
Mai non conobbe? a che stupir? Rispondi.

Ach. Amor brutal. Dai conquistati regni
Molte vergini seco a forza trasse,
Ma qual fior che si coglie in sul mattino
E la sera si gitta, egli nel fango
Le calpestò!

(*Giuditta a tali detti resta cupa e concentrata*).

Giu. (Muor la mia speme).

Ozìa. Donde
Il tuo cupo pensier? (*scuotendo Giuditta*).

Giu. Hammi allibita
Ciò ch' ascoltai. — Prosegui.

Ach. Intemperante
Quanto lascivo egli è. Ebro sovente
È dopo l' orgie sì, che il lieve tocco
Della man d' un fanciul lo atterreria.

Giu. Inver? Sovente? *(rincorandosi)*. E a lui tu
(pur dicesti
Che quando il nostro Dio con noi non pugna
Deboli e fiacchi siam?
Ach. Gliel dissi.
Giu. Basta
(infiammandosi esclama con enfasi).
Ah... ma Dio è con noi... or deh! fratelli
Fate ch' Ei non si sdegni... vi sovvenga
Che Mosè non con ferro combattendo,
Ma con preci al Signor, l'oltracotanza
D'Amalech fiaccava. Raddoppiate
Le sante preci, ricoprite il capo
Di cener tutti: a piene pugna al cielo
Scagliate indi la polve innanzi all'arca,
L' esaltate, laudatelo, e con noi
Sarà l' onnipotente
(con entusiasmo come inspirata).
Jesa. Oh! qual fiammeggia
Raggio divin in su quel volto!
Ozia. Dessa
L' inviata è dal ciel.
Elia. Dio destinolla
A salvare il suo popolo.
Tutti. Adoriamla.
Giu. Insani, le ginocchia innanzi a Dio
Piegate, e confondetevi nel fango:
Ei da quel fango con benigna mano
Rialzeravvi; vi armerà di spada
Fulminatrice, voi guidando in campo

Da mille e mille cherubini cinto,
E lo sterminator, fia sterminato.

(*suono di trombe*).

Elia. Le trombe annunziano la preghiera.

Tutti. All'arca.

(*viano — cala la tela*).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Una stanza molto semplice, ma decente in casa di Giuditta.

SCENA PRIMA

Abramia.

Strana cosa! Giuditta oggi dispoglia
Le vesti vedovili, e come fosse
Novellamente sposa, ornar si vuole
Di bisso, d'oro, d'ostro e perle. Quale
Fia mai cagion che a ciò la indusse! Invano
Gliel richiedea. Profondo in cor asconde
Alto mistero. A una grand' opra certo,
Ispirata dal ciel, ella si accinge.
Dall' oratorio suo lenta discende
Tutta in sè concentrata. Al mesto viso,
Che al suol declina, al passo lento, e al cupo

Suo sopracciglio, par che una gran guerra
Nel generoso animo suo combatta.
(si fa indietro).

SCENA II.

Giuditta e detta.

Giuditta scende la scala nel modo come l' ha descritta Abramia. Giuuta al piano si accosta ad un tavolo, vi appoggia la mano sinistra, e portando la destra sulla fronte, con parole rade e a fiato dice:

Giu. Se il mio pudor... se l'onor mio macchiassi
E fallisse l'intento! Ardua è l'impresa...
E un impossibil forse azzardo. Il core
Lo sgomento m'invase. Oh ... le mie vesti
(getta l' occhio sul tavolo).
Nuziali, già...
Abr. Come imponesti, pronte...
Giu. Sollecita di troppo, Abramia fosti.
Abr. Forse cangiasti di pensier... che hai?
Smarrita sembri.
Giu. Un turbamento ignoto
Tutta m'invade e non so dir che sia.
Abr. Talor dell' inquietudine dell' alma
S'ignora la cagion; o di sciagura
Il turbamento è pronubo, o l'effetto
D'affliggenti parole da maligna
Arte dettate.
Giu. Di sciagura è lampo...

Sì... ben dicesti... egli è... O sacre mura
Degli avi miei... se a voi rieder dovessi
Colma d'obbrobio!... (*fissa le pareti*).

Abr. Che!

Giu. Il brando è quello
Di Gedeon, che tanti oprò portenti
I Madianiti sterminando. Quale
Pensier mi prende!... Misurar mie forze
Voglio... dammi quel brando.

Abr. Debil mano
Di fragil donna sollevar nol puote.

Giu. Lo può la mia.
(*si slancia, stacca il brando dal muro*).

Abr. Quest' è un prodigio.
(*vedendo che Giuditta tratta quel brando*).

Giu. Iddio
Del fiacco in cor la gagliardìa trasfonde
Che in lui confida, e in un la toglie al forte
Privo di fede.

Abr. Che non può il Signore?

Giu. (*si mette la spada sulla spalla, e cammina con fronte alta e con passo marcato, dopo di aver fatto l'atto di uccider Golia*).
Così David spiccava al fier Golia
Con un colpo la testa, indi il suo brando
Così portava trionfante in mezzo
Ai canti, ai suoni, ed ai festosi evviva
Delle fanciulle ebree. Il grand'esempio
Rinnovar non può Dio sopra Oloferne?

Abr. Chi l'oserebbe?... Per qual man?

Giu. Abramia
Troppo saper vorresti.
Abr. Ahi, vana speme!
Nembrot dominatór di Babilonia
Rivive in Oloferne, ed è più forte
Di lui fors' anco: come rupe saldo,
Incrollabile egli è.
Giu. Se il vuole Iddio
Ogni rupe più salda si dissolve
Sol che accenni del capo. È si tremendo
Quest' Oloferne, che dinanzi a lui
Si fa piccolo il mondo, ond' ei la testa
Dechinando sovr' esso, con un soffio
Sfasciarlo possa? ai fanciulletti narra
Queste fole, od a lor che ancor non sanno
Quali prodigi il Signor nostro oprasse,
E quali oprarne può.
Abr. Non io l'ignoro.
Giu. Se non l'ignori, abbassa il capo e taci.
Si cinga pure cento serti e cento
Il mortal sopra il crin, è sempre polve
Che torna in polve... e Dio è sempre Dio.
Abr. Indubitabil ver!
Giu. Riviver sento
Di Debora e Giaele in me lo spirto
D'alti prodigi animatore, è questa
Opra di lui che fa gigante il verme,
Che in man gli pone i fulmini roventi,
Che l' ali al dorso d' aquilon gl' impenna,
Ond' ei pugnando del Signor nel nome

Retro non lascia dei nemici... un orma.
Abr. Or ben t' intendo.
Giu. Tu? folle! — le vesti
Nuziali a me. Il dì felice ch' io
Sposa fui di Manasse... parmi jeri,
E sei lune trascorse oltre tre anni
Pur troppo son dacch' ei l' orzo mietendo
Fu dal raggio del sol colpito e cadde.
Abr. E da quel giorno tu in dolor profondo,
E in penitenza vivi.
Giu. Alla memoria
Dello sposo perduto è dover mio
Consacrar l' astinenza, e il mio dolore.
Abr. Ne altr'uom far tu vorrai dunque felice?
Tu che sei bella come il primo giorno
Che Manasse d' amor per te fu preso?
Giu. Come in quel giorno dici?
Abr. Ancor più bella.
(*Giuditta si guarda ad uno specchio*).
Giu. No, non è ver.
Abr. Modestia in te ragiona.
Ride la luce nelle tue pupille;
Tuo viso è un sole.
Giu. Troppo dï...
Abr. Celeste
Aureola ti circonda, ed i suoi raggi
Abbarbaglian.
Giu. Conquider dunque posso.
Acciecar co' miei sguardi il Duce Assiro?
A' miei piedi prostrato umil già il veggo

Schiavo avvilito supplicarmi... Ah! iniquo
La pietà che mi chiedi è la tua morte.

Abr. Nulla di ciò, Giuditta; egli è Satanno,
E Satanno nol vince altri che Dio.

Giu. E Dio lo vincerà. — Da questo esempio
Ciò ch'egli possa, o stolta serva impara.

(*apre la Bibbia, cerca il libro di Giosuè, e declama*).

« Di trentun re la sterminata possa
« Minacciava Israello. Per paura
« Gel di morte scorreva a ogn'uom per l'ossa,
« Che avean di fronte l'ultima sventura.
« All' acque di Marmòn una gran gente,
« Come rena minuta in riva al mare,
« Per moltitudin s'adunò repente,
« Nè sol la terra, il ciel parea sfidare.
« Dio vide del suo popolo il periglio,
« L'inusitato ardir vide dell' empio
« Che oprando sol per infernal consiglio
« Far volea de' suoi figli orrido scempio.
« È... Giosuè, con voce pari al tuono,
« Gridò. — Dell' ira mia tu sii ministro
« Levati, impugna lo stendardo, e al suono
« Di guerra, i rei sperdi qual polve al vento:
« Non rimanga di lor orma e semenza,
« Distruggi le città, a fil di spada
« Poni ogni gente; la mortal sentenza
« D'Arnòn a Hermòn abbraccia ogni contrada.
« Obbedì Giosuè, pugnò, distrusse,
« Di trentun re si fece ai piè sgabello,

« I troni loro in cenere ridusse
« Di Dio a gloria eterna e d'Israello ».
Abr. Tal fatto è memorabil, prodigioso.
Giu. Chi tanti scettri, in men che'l dico infranse
Un brando spezzerà, il cui baleno
Che la folgor preceda or si paventa.
Abr. Colpa il dubbio sarebbe.
Giu. Alcun qui giunge
Abr. Oh! Il pontefice sommo e il prence Ozia.

SCENA III.

Eliachim, Ozia e detti.

(*Giuditta fa cenno ad Abramia che si ritiri, ed essa esce*).

Giu. Qual è cagion ch'un tanto onor mi rende?
Il ministro di Dio nelle mie soglie?
Elia. Nell' ostel tuo, come nel tempio santo
Del Signor, o Giuditta, reverenti
Entriamo noi.
Giu. Il duolo ha dunque un culto
Dacchè la casa del dolore è questa.
Ozia. Se qui scende lo spirto del Signore
L' Eden quest' è. Nelle remote etadi
Fien queste mura un monumento sacro,
Innanzi a cui s' inchinerà devoto
Il passaggero.
Giu. Io superbir potrei

Se tanta devozion mertar sapessi.
Ma che altro son' io, fuorchè una frale
Creatura d'argilla?

Elia. Eran d'argilla
Quei padri nostri ancor che Dio trascelse
A oprar cose ammirande, e se la terra
Ne ricopre la salma, eterna dura
Delle lor gesta la memoria e il nome.

Ozia. Scende dal cielo il buon pensier e l'opra
Che al core insinuò, compita appena,
Nunzio di questa al ciel ratto ritorna.

Giu. Ma dite or voi qual mai pensier vi prese
Che a me sia dato d'operar prodigi?
In olocausto offrirmi posso, il petto
Presentare al nemico, e dir: ferisci,
Versa tutto il mio sangue, ma non sazia
Di belve un branco, d'un' agnella il sangue
Nè Betulia salvar con ciò potria.

Elia. Non del tuo sangue e' d'uopo. Odi, Giuditta
Nel tabernacol santo, al suol prosteso
Lungamente pregando, un leve sonno
Presemi, ed era il mio pensier rivolto
Del profeta Isaia al vaticinio.
Come se ancor vegliassi, a un tratto vidi
Uno splendor di fuoco fiammeggiante.
Nel suo centro Isaia scendea dal cielo
In bianco lino avvolto — A te mi manda
Il Signor degli eserciti, mi disse,
Onde la non mutabil sua parola
Io ti ripeta. — Non per man d'un forte

Cadrà l'Assiro... l' angel che ad Ezechia
Vittoria diè sul rio bestemmiatore
Senacherib... di Merari la figlia
Giuditta ell' è. Per lei vinto e disperso
Fia l' esercito Assiro, e i fuggitivi
Nelle spelonche, e nelle interne grotte
Rifuggiransi invan, che massacrati
Tutti saranno dai figliuol di Giuda.
Così il Signore la superbia abbassa,
E i suoi fedeli a eterna gloria eleva.
Più nulla vidi e mi svegliai.

Giu. Signore
(*inginocchiandosi, dice ciò con gran fervore*).
Signore... a te mi prostro... tu m'ispira.
La celeste vision, se da te venne
Fa che il mio core una scintilla avvivi
Dell'eterno tuo foco.

Ozia. Esso già t'arde...
Dalle pupille tue escono ruote
Di vive fiamme. Sì, l' angel tu sei
Salvator nostro. Di quest'uomo santo
A tutti è noto il lusinghiero sogno,
Tutti hanno speme in te. Di bocca in bocca,
Scorre il tuo nome. I venerandi vecchi
Si prostrano, e dei pargoli le mani
Innanzi ad essi congiungendo in alto,
Esclaman fra i singulti — Alme innocenti,
Dal più vivo del cor per lei pregate,
Che il Signor dei miracoli sceglieа
A salvare il suo popol e il suo culto.

Giu. Non più... non più, accingerommi all'opra,
La fede ognun mantenga al vero Dio,
Come fecer Mosè, Giacobbe, Isacco,
E tutti quei che speme ebbero in lui;
Ma di scrutar ciò ch' io ravvolgo in mente
Ciascun si guardi. Questa notte voi
Alla porta starete, onde uscironne
Coll' ancella, e nessun segua i miei passi,
Nè domandi ove io vò, nè che far voglia
Sinchè novella io stessa ve ne arrechi.
Pregate intanto infin che i cinque giorni
Non scorran senza frutto, e il popol debba,
Stanco di sofferir, darsi per vinto.
Tranquillate ogni spirto trepidante,
E salvi noi sarem... se il vuole Iddio.

Elia. In noi t'affida, il tuo voler n'è legge.

Ozìa. Anima egregia va; t' intessi un manto
Di tutta gloria.

Giu. Ah! fosse ver!! ministro
Del ciel, mi benedici. (*s' inginocchia*).

Elia. Eterno Iddio
La prediletta tua guarda dal cielo,
La copri col tuo scudo, la difendi
Colla rovente tua fulminea spada,
E i passi suoi preceda, e le sia guida
Raffael che a Tobia fu scorta e duce,
Ond' ella compia il tuo voler supremo.
(*dopo tal cerimonia Giuditta sorge dal suolo*).

Giu. Or lasciatemi sola.

Elia. Iddio sia teco...

Ozia. E vittoriosa al popol suo ti renda
(*via con Eliachim*).

Giu. Dio che a mio padre in man serrasti il brando
Onde punire lo stranier protervo
Ch' una vergin copria d' infamia e d' onta,
Dell' Egizio or l' esempio memorando
Sull'Assiro rinnova. Ei pur correa
Ratto con fanti, con destrieri e carri
Perseguendo i tuoi servi: sul protervo
L' occhio posasti, e l' onde ricongiunte
Lo seppellir fra i vortici mugghianti.
Ugual prodigio opra su lor che gloria
Si fan di lor possanza. Essi non sanno
Qual Dio tu sei. — All' ira de' tuoi colpi
Caggian costor, che il tabernacol santo
Contaminar giuraro, atterrar l' arca,
E con profano piè, te bestemmiando,
Calpestarla nel fango — D' Oloferne
Sien gli occhi il laccio in cui da me sia preso;
Con le parole mie percuoti l' Empio,
Vigor dona al mio spirto onde sprezzarlo,
Virtù mi dona ond' abbattuto ei sia,
Imperocchè d' eterno monumento,
Resti al glorioso nome tuo che l' abbia
Steso a terra la man di fragil donna.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Interno del padiglione di Oloferne. Nel mezzo un' alcova con ricche tendine. Un po' più innanzi un canapè di porpora, ornato d' oro, di smeraldi e di altre pietre preziose. Alcuni vasi con profumi dai lati; un ricco tappeto che ricopre il terreno: una porta a destra, una a sinistra ed una nel fondo.

Oloferne che dorme sul canapè; Zaide gli è presso. Palmira ritta dall' altra parte con le mani incrociate sul petto, cupa, e concentrata. — All'alzarsi del sipario ha termine una leggera soave melodia.

SCENA PRIMA.

Oloferne, Zaide e Palmira.

Zaide. La dolce melodia nel sonno immerse
Il feroce lion, fra le dolcezze
Del più tenero amor.
Pal. Si, Zaide t' ama
Oggi Oloferne, come ier me amava;

M' hanno forse rapito?... Anco ciò fosse
Chi trattarlo potria?... In questa mano
Egli soltanto è folgore.

Zaide. Dormisti
Un dolce sonno.

(*appressandosele amorosamente*).

Olo. Come un fanciulletto
Sopra il tuo niveo sen dormia tranquillo:
Esso era leve sì che un indistinto
Suon di parole... come mormorio
Di ruscello all' orecchio mi giungea.
Mi scosse a un tratto una più forte voce;
Era la tua Palmira. Di lasciarmi
In pace aveati imposto ... divietato
Di più ripor nella mia tenda il piede,
Come l' osavi tu? Vuoi dunque a forza
Provar gli effetti del mio sdegno? Vanne,
Fa che più non ti vegga.

(*Palmira dà in un dirotto pianto*).

Zaide. Non trattarla
Duramente così. Vedi? ella piange.

Olo. E che men cale?

Zaide. Zaide tua ten prega

(*accarezzandolo*).

Olo. Quanto cara mi sei!

Zaide. Su via, rinfranca
Palmira, il cor, più dolce egli fia teco
Ed io gelosa non sarò.

Olo. Non dirlo:

Ch' ella non si lusinghi. O pianga o rida
O si disperi, o muoja... a me non cale.

Pal. Quando alla madre mia tu mi strappavi
Ben altri eran tuoi sensi, ond' acquetare
Mie disperate furie, ogni tesoro
Che Nabucco aver possa, un tuo sorriso,
Non val, dicevi... Io vuo' che sii regina:
Mia sposa esser tu devi: a te congiunto
Il mondo io voglio conquistar, per darti
Un trono di te degno... ed or mi sprezzi
Senza ragion...

Olo. Una importuna sei,
Ecco ragion...

Pal. Gli addescamenti scaltri
Delle donne impudiche che i lor vezzi
Concambiano coll' oro e vani onori
Certo non ha la misera che cade
In mano del ladron, ed è costretta
Da violenza a far sua voglia.

Olo. Donna
Pensa che in me lampo è clemenza,

Zaide. Cessa.

Pal. Tutto tu m' hai rapito, ma rimembra
D'Achior i detti e trema; il Dio possente
Contro cui pugni, spezzerà tua spada...
T' annienterà.

Olo. Ma pria... (*per inveire*).

Zaide. Pietà... ti salva.
(*pria ad Oloferne, poi a Palmira*).

Pal. A quegli affido mia vendetta intera (*via*).

Olo. Qual furore mi prende!
Zaide. Ei mi spaventa!
(*ritraendosi*).
Olo. Rammemorando Achior, e il Dio d'Abramo
Oscillar tutte le mie fibre sento
E ribollirmi il sangue entro le vene.
Ma chi è questo Dio, che ad Oloferne
Possa incuter timor? I suoi prodigi
Son chimere, son sogni. Le mie gesta
Fatti sono compiuti. Ai miei trionfi
Stupisce il mondo. Il nome mio risuona
Sull' orbe intier, temuto, spaventoso.
Ogni possente ai piedi miei si prostra,
Nulla v' ha che resista sulla terra
Al volger d' un mio sguardo... Io sono Dio,
Io che volai più che la folgor ratto
Con in pugno la morte per due mila
Stadj di terra; io Libia e Arabia strinsi
Fra le catene e sotto al ferreo piede
Scettri, corone, e troni io calpestai.
Ben altre imprese queste son dei vanti
Chimerici, che Achior a spaventarmi
Magnificò di questo ignoto Dio.
Divise ei l' Eritreo? Limpidi umori
Fe' dai macigni scaturir?... Follie.
Dal ciel per quarant' anni, il salutare
Cibo ristorator piover fec' ei
Sul popol suo?... Follie. — Mille prodigi
Di vittorie compia! Follie! follie!
M' affronti, se pur l' osa, in faccia al raggio

Del sol ardente, a cui sol' io mi prostro;
Combattiam da noi soli, e allor vedremo
Chi vinto resta, se Oloferne o Dio.

Zaida. Che invincibil tu sei, certo è, Signore,
Lo so ben io, dal dì...

(*accostandosi amorevolmente ad Oloferne*).

Olo. Non fastidirmi,

(*scostandosi da lei cupo e sdegnoso*).

Zaide. A Zaide tua che t'ama!...

Olo. Io tel ripeto...

Zaide. Tanto crudel!...

Olo. Non è il momento... vanne
Mi lascia ai miei pensier.

Zaide. Sempre obbediente
Io ti sarò... (L'ho fastidito, disse.
Allor che di me cerchi, oh ben dovrammi
Della sua scortesia chieder perdono.) (*via*).

Olo. No, ch'io creder non debbo alla possanza
Del Dio d'Abramo, e meno ai suoi prodigi.
Astutamente Achior dentro al mio core
Trasfondere volea forse la tema
Per indurmi a pietà... Pur da mia mente
Diveller tento atro pensiero indarno
Che il dubbio v'inchiodò... che dunque è questo?
È paura... è paura... io di lui tremo.

(*ravvolgendosi tutto in sè stesso fissando il cielo*).

SCENA II.

Vagao e detto.

Vag. Signor...
(*vedendo che non ascolta gli si accosta*).
... Signor...
Olo. Chi m' ascoltò!... che dissi!
L' udisti tu? (*afferrandolo con violenza*).
Vag. Io no...
Olo. (Neppur l'aria traspiri
Che ho la febbre del leon). Che brami?
Vag. Spuntava il giorno appena, allorchè i tuo
Esplorator, del monte per la china
Vider venir ver essi, a concitati
Passi, una donna di gentili modi
E di rara bellezza. La fermàro,
E interrogata, essa rispose: Io figlia
Sono d' Ebrei — Giuditta è il nome mio
E fuggo da costor che fieno in breve
Vostra preda, dacchè hanno sdegnato
Chieder misericordia. Ad Oloferne
Men vo' per fargli manifesti tutti
Di quei stolti i segreti, e dirgli il modo
Onde possa sorprenderli improvviso
Senza ch' un uom perdere ei debba.
Olo. Sola
È questa donna?

Vag. Una sua vecchia serva
Ne segue i passi.
Olo. Venga al mio cospetto
(*via Vagao*).
Strano in ver ciò mi sembra! Infra quei stolti
Inebriati da lor folle orgoglio
Havvi una donna che svelar si assume
Lor segreti, e spianare a me la via
Senza stragi, per vincerli?... Cagione
Ben altra a ciò spinger la deve... udrolla.

SCENA III.

Giuditta, Vagao, guardie e detto.

Vag. Il signor mio l' onore a te concede
Di sua presenza, inoltra pur.
Olo. Ti avanza
(*a Giuditta che subito si prostra a lui*).
(Qual celeste beltà!)
Giu. (Che fier sembiante!)
Olo. Alzati o donna.
Giu. Mio Signor, deh lascia
Che prostrata ti adori.
Olo. Si rialzi.
(*vorrebbero rialzarla, ma essa li previene, sorge dal suolo e si compone in una posizione umiliante, ma dignitosa*).
(Per Dio, non vidi mai beltà simile)

Chi disprezzar potrebbe il popol tuo
O non movergli guerra, s'esso vanta
Donne così avvenenti? chi versare
Il sangue non vorria per conquistarle?

G u. Signor tu troppo esalti...
(soddisfatta dell'impressione fatta su di Oloferne).

Olo. Io dico il vero
E provarti saprò...

Giu. Son le tue gesta
Gloriose sì, che sotto il sol, niun opra
Per te difficil fia, ma sulla inerme
Che dassi volontaria in tuo potere
Incrudelir no, non vorrai.

Olo. Che dici?
Ah no, l'animo acqueta; unqua non feci
Male a persona che al mio Re Nabucco
Piegò la fronte. Se il tuo popol folle
Non mi eccitava all'ira, dispregiando
I supremi suoi cenni, io non avrei
Impugnato contr' esso e lancia e scudo.

Giu. So quanto grande è il tuo Signor, e quanto
Generoso tu sei. Or poni mente
Della tua serva ai detti, e se fiducia
In essi avrai, a te darà il Signore
Una grande vittoria.

Olo. In essi ho fede.

Giu. Viva Nabucco, ognor, Re della terra,
Viva la sua possanza che in tue mani
Ponea per gastigar tutti gli erranti.
Del grande animo tuo presso ogni gente

È nota la prudenza. Il mondo intero
Sa che tu sol sei 'l buono, il giusto, il forte.

Olo. Siffatta lode...

Giu. Ti è dovuta; assai
Ne disse Achior...

Olo. Egli?... (*turbandosi*).

Giu. Compiendo a un punto
Il cenno tuo.

Olo. Il danno mio, quel folle
Profetizzò. — Del tuo Signor son veri
Tutti i prodigi ch' ei narrava? — Il sole
Fec' ei sostare in ciel?

Giu. Quale v' ha dubbio?
Dio soffia sopra il sole, e il sole è spento.

Olo. Inesplicabil cosa è questo Dio.

Giu. Ma sordo e cieco egli è, nè val preghiera
Del popol nostro a rattemprarne l' ira,
Che son troppi i suoi falli.

Olo. Oh! mel ripeti:
Col popol tuo sdegnato egli è... riudirlo...
Riudirlo da te voglio.

Giu. I suoi profeti
Disser che Dio quel popolo abbandona
Pe' suoi peccati, onde ha di te paura.

Olo. Ah... gli abbandona, ed ha paura!... (Sento
Cessar la febbre). Ben gli sta, superbi!

Giu. Agli estremi son essi... omai più nulla
Da sfamarsi non hanno... e dalla sete
Caggiono estinti... Disperati, e pieni
Di sacrilega rabbia... osaron... gelo

D' orror nel rimembrarlo, rapir anco,
Calpestare le cose al Signor sacre,
Che di toccarle pur vietato avea,
Ond' Ei dal ciel già tuona, e lo sterminio
Già minaccia sugli empj. In tal distretta
Io fida serva del Signor fuggia
Per non esser percossa, ed è il Signore
Che a te mi manda a rivelar suoi fatti,
Imperocchè coll' anima io l' adoro.
Nè tu mi niegherai che per pregarlo
Fuor esca allor ch' io voglia. Egli dirammi
Quando punir gli empï destini, ed io,
Precedendo tue schiere, guiderotti
Entro Gerusalem: così vedrai
La gente d' Israel come un armento
Senza pastor dispersa e in tua balìa.
— Tanto a me rivelò l'onnipotente
Nel formidabil suo temuto sdegno
Contro un popol ribelle alle sue leggi.
Olo. Quasi ai prodigj suoi or presto fede —
Ben ha fatto il Signor che a me ti addusse
Per punir quei protervi... e s'egli compie
Le sue promesse... adorerollo anch' io...
Che vuoi di più? e tu sarai... lo giuro,
Grande sopra ogni donna, nella casa
Del possente Nabucco, e il nome tuo
Ovunque suonerà celebre in terra.
Giu. Ambizion me non punge... al dover servo;
Nulla perciò vogl' io... paga già sono
Di tua benignità e della fede
Che presti a' detti miei.

Olo. Illimitata
È la mia fe'... mentir non può il tuo labbro...
Certo ne sono: ne' tuoi sguardi l' alma
Pura risplende. In sol fissarti, io sono
Da tal senso compreso... che spiegarlo
Impossibil mi fôra. Io t' amo.

Giu. M' ami?

(*mostrando stupore e reprimendo l' interna soddisfazione*).

Olo. Come l' angel che a me reca vittoria.
Olà!

SCENA IV.

Vagao e detti.

Olo. I capi or tu delle migliaja
Convòca; che si adunin le mie schiere
In ordine di festa. Gli stendardi
Spieghinsi al vento: bella mostra faccia
Di scudi, d' elmi, d' aste, di lucenti
Usberghi, di cavalli, e carri e fanti
L' esercito nel vallo che Betulia
Domina dalla fronte; vanne. (*via Vagao*)
Io voglio
In te onorar del tuo possente Dio
La prediletta. Guai se alcun ti oltraggia:
Chïunque sia cadrà svenato, il giuro
Per quell' ardente sol che co' suoi raggi
Abbraccia l' universo e gli dà vita.

Giu. Signor lascia che pria mi renda degna
Di tanti onori... Sol deh! mi concedi
Che sia ligia a mie leggi, e che il digiuno
Rompa con cibi non vietati, ch' io
Meco portai.

Olo. Sia pur, ma allor ch'esausta
Ne sarai tu?...

Giu. Non dubitar, che prima
Il decreto del ciel sarà compiuto.

Olo. Inver!... lo speri?...

Giu. Dentro il terzo giorno.

Olo. Qual gioja!... Oh! ne sei certa?...

Giu. Sì, se Dio
M' assiste, e assisterammi... in lui confido.
(*entra Vagao*).

Olo. Degli alti onori ch' io t' appresto, or vieni
L' alma tua pura a inebriar. — A lei
S' innalzi un padiglion splendido e ricco
Com' è quello d' un Re. Ah potess' io
Di quante stelle in un' azzurra notte
Il ciel s' ingemma, un padiglion levarti
E tu sull' origlier stesa di Belo,
Dai concenti divini ond' ei s' allieta
Trasportata in un' estasi di gioja
Addormentarti del più dolce sonno!
Escir, redir potrà dalla sua tenda (*a Vagao*).
Ella a sua posta. Ogni mio servo penda
Da' cenni suoi, ancelle le mie schiave
Tutte le sieno, ogni suo detto è legge
Ell' è sovrana qui. In me un prodigio
(*fa un cenno via Vagao*).

Tale operasti, ch'un altr'uom son fatto.
Una soave voluttà mi scorre
Di vena in vena come s'ebro fossi.
Fissandoti nel volto, abbarbagliato
Resto dai raggi delle tue pupille.
Arcana forza, irresistibil, ratta
A te mi attrasse al sol vederti. — Io tutte
Darei le mie vittorie e la mia gloria
Per mertarmi un sorriso... una parola
Confortatrice. — Del mio cor di smalto
Se in un sol punto si cangiò la tempra
Dir debbo che il tuo Dio è onnipossente,
E al suo confronto ogni altro nume.. è nulla,

(*suono di tromba*).

Astro del mio destin, vieni e rifulgi
Sull' esercito mio

(*si avvia sino al fondo della scena*).

Giu. Signore aita

(*con prestezza e molto animata, a voce bassa e in atto di ferire*).

Avvalora il mio spirto... il cor m'infiamma
Dell' ira tua, sì ch'io...

Olo. Vieni

(*si volge e con voce forte la chiama*).

Giu. Son teco

(*cangiando tuono, con atto umile esce con esso*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Oloferne e Vagao.

Olo. Già compie il quarto dì ch' ospite mia
È la gentil che in me cambiò natura,
E che un senso soave ed imperioso
Rispettarla m' impose. È cosa strana
E vergognosa infra gli Assiri, ch' una
Donna qual' essa sia, l' uom prenda a scherno,
Da lui partendo senza far sua voglia.
Vag. Sta in te Signor....
Olo. Ma s' ella rifiutasse !!
(*concentrandosi*).
... Allora?...

Vag. La costringi

Olo. Se il volessi

Nol potrei pur. Su me s'alza lo sguardo,
Onnipossente qual'io son, divengo...
L'ultimo dei mortali. Mai non vidi
Donna simile a lei per avvenenza,
Per sensato parlar, e per bellezza;
Ma non son questi pregi che di mille
Ritorte e mille m' annodaro il core.
È il sovrumano spirto suo, che vince
Ogni mia forza, e che mi rende vile...
Vile Oloferne!.. Ah l' idearlo è sogno!

Vag. Chi 'l crederebbe!

Olo. Creazion perfetta

È d' una man suprema. S' altro fosse
Vincere non potea chi mai fu vinto.

(*dopo pausa*).

Da lei ti recà e a nome mio la esorta
Di voler coabitar nella mia tenda
Spontaneamente. A splendido banchetto
Desio ch' ella si assida a me d'accanto
Questa sera medesma. Odi, le aggiungi
Che grato le sarò, s' ella cortese
L'invito accetta. Va (*via Vagao*). Mai niuna (donna
A tanto giunse, mai!! Arcana forza,
Negarlo è vano, è questa del suo Dio.

(*resta concentrato*).

SCENA II.

Zaide e detto.

Zaide. Mio diletto Signor perchè mi sfuggi?
Non son più Zaide tua?
(*accostandosegli, ma egli non le bada*).
Olo. Ma questo Dio
Dunque cos' è?
Zaide. D' amarmi pur dicesti.
Olo. A che mi prostra egli così? (*turbandosi*).
Zaide. Signore!
(*egli si trova di fronte*).
Olo. In mal punto a me vieni.
Zaide. Mi ripeti
Da quattro giorni la medesma frase.
Cambiato sei, lo veggo... quella ebrea
Il tuo cuore mi usurpa...
Olo. Non ten calga.
Zaide. Desolata io ne sono. (*per far carezze*).
Olo. A me che importa?
Zaide. Pur dicesti d' amarmi.
Olo. Allor mentia.
Zaide. Pospormi a simil donna!
Olo. Zaide!
(*minaccioso*).
Zaide. Tanto

Di me minore!

Olo. Zaide! (*c. s.*).

Zaide. O cieco!

Olo. Basta,
Impara a venerar la tua Regina,
O trema del mio sdegno.

Zaide. Ad altri volgi,
La tua minaccia, non a me che ognora
Obbediente ti fui.

Olo. Altri la insulta!
Chi tanto ardisce? dillo, il cor dal petto
Gli strapperò. (*afferrandola con furore*) Dillo.

Zaide. Nessun l' oltraggia.

Olo. Stolta, e più stolto io son che pongo mente
A tuoi detti insensati... Nè ancor riede
Vagao?... Perchè ritarda?... Ch' egli tema
Riportarmi un rifiuto?... Oh se l'ardisse!...
L' amor cangiato in ira furibonda
Coll' atra rabbia del leon potrei
Avventarmi e sbranar... ah che dic' io!
No, non sarà... pur... l'ansia mi tortura
Il cor così... Sulle sue tracce io volo (*via*).

Zaide. Folle, ei delira. Il femminile orgoglio
Quantunque offenda con tai modi, al riso
Egli mi move. Non è mio costume
Disperarmi per ciò. Se sono amata
Amo, se disprezzata, anch' io disprezzo.
Mancan forse amatori a gentil donna?
Farò ch' altri per me delirar debba.
Poco mi costa in ver. Vuo' ancor mirarmi

Nello specchio d'argento. *(si guarda)*. Se non
(mente,
Come mai non mentia la limpid' onda,
Più bella assai son di Giuditta.

SCENA III.

Vagao e detta.

Vag. Vana,
O Zaide, sei troppo.
Zaide. Il ver rinneghi
Se al mio dir contradici. E che ha costei
Che non abbia pur io?
Vag. Ha quelle doti
Per cui tien l'uom tanto la donna in pregio.
Zaide. Quali son queste doti?
Vag. La prudenza,
La dignità, e la modestia.
Zaide. *(ridendo)* Bello
È il tuo giudizio in vero, e di te degno
Che d'uom non hai più che le forme e 'l nome.
Il primo vanto in noi è la bellezza.
L'uomo vinto è da questa, e non si cura
Di nessuna virtù. Più d' una stolta
Io vidi idolatrata, e ricca, e grande,
E più d'una vid' io di merti carca
Languir nella miseria. È la prudenza
Ipocrisia talor, vana superbia
La dignità, scaltrezza la modestia.

Nei liberali modi il cor si legge.
Dalle donne ti guarda che fan pompa
Delle virtù che non conobber mai. (*via*).
Vag. Ben astuta è costei: ecco Giuditta.

SCENA IV.

Giuditta e detto.

Vag. Sollecita venisti.
Giu. È l' obbedienza
Il mio primo dover.
Vag. Il signor mio
Coi capi dell' armata ora ragiona:
Non t' incresca aspettarlo. A lui già dissi
Che sei ligia al suo cenno. A dargli avviso
Che l' attendi m' affretto (*via*).
Giu. Ti son grata:
Scorrer sentiimi entro ogni vena un gelo
Solo nel porre in questa tenda il piede —
Qual paura è la mia? S' io compier voglio
Quanto in cor mi prefissi, era pur d' uopo
Qui penetrar. — M' offre egli stesso il mezzo
Perch'io... Donde l'orror ch'ora mi prende!
Spaventosa è l' idea d' un omicidio
A cor mite e ben nato, ma più atroce,
Più luttuoso quadro gli occhi miei
Sarien costretti a rimirar domani
Sulle ruine di Betulia. Or via

Rinvigorite o spiriti abbattuti,
Tanto olocausto esigon patria e Dio.

SCENA V.

Palmira e detta.

(*Palmira entra e corre ad inginocchiarsi muta ai piedi di Giuditta*).

Giu. Donna che fai? chi sei?
Pal. Una tua schiava.
Giu. Che dici?... Io non ho schiave... sorgi.
Pal. Prima
La grazia ch'io ti chiedo a me concedi.
Giu. Io... grazia... a te?... qual grazia mai far puote
Chi non è nulla?
Pal. Tu sei tutto. Basta
Un detto tuo perchè Oloferne...
Giu. Donna
Offendermi vorresti?
Pal. Ah no... che troppa
È la venerazion... che a te mi avvince.
Giu. Non comprendo... ti spiega.
Pal. In fin dal punto
Che qui giungesti, in cor per te provai
Un senso di pietà...
Giu. Pietà?... (*sdegnata*).
Pal. Che tosto
In rispetto si volse. Io fra me dissi:

Pal. L' udii da te. Presso a tua tenda attratta
Da una brama ardentissima. Perdona
Dirti volea quant' or ti dissi, e il piede
Mi rattenne il timor. Or deh! m'implora
Dal mio Signor che libera mi lasci
Tornare al suol natio, ond' il mio pianto
Bagni l' umil terren che l' ossa acchiude
Di quegli oggetti sventurati e cari
E dal dolor consunta ivi spirando
Comune almen la tomba abbia con essi.

Giu. Sì, rivedrai la patria tua, tel giuro:
Per me la rivedrai. — Spirto d'Averno
Ruppe il Signor della tua spada il filo.
Dei suoi folgori armato egli t'insegue,
Ti ricaccia, o perverso, entro l'abisso.
Gioisci o terra insanguinata, ei grida,
Nuovi destin sorgeran coll' alba.

SCENA VI.

Vagao, Oloferne e dette.

Vag. Vien Oloferne.
Giu. Va.
Pal. Con te sia Dio (*via*).
Giu. Dio è con me (*entra Oloferne*).
Olo. Giuditta, un grato senso
Per tua gentil condiscendenza al core
Ratto s' apprese, e tal egli è che indarno

Per quant'il voglia esprimer tento. — Al desco
Tu dunque meco siederai. Corona
A te faran delle provincie dome
I prenci a me soggetti e i duci Assiri,
E tutti in te vedranno una reina
Arbitra di lor sorte. Assenti a tanto?

Giu. E chi son io che contradir mai possa
Il generoso mio Signor? Io tutto
Farò ciò ch'a lui piaccia; e a me graditi
Fien pur suoi cibi, e liberò con lui
Nella tazza medesima i preziosi
Licor ch'ei liberà, dacchè mi trovo
Glorificata in questo fausto giorno
Assai ben più che non la fui nel corso
Di tutta la mia vita.

Olo. Un guiderdone
Merta tanta obbedienza, e già 'l pensai.
Stia pur Nabucco sul suo trono assiso,
Altro trono io m'avrò, ed altro regno
Ben più vasto del suo. Son mie conquiste
La Cilicia, Damasco, Galilèa
Con la vasta Esdrelòn, e quante terre
Bagnan l'Eufrate, il Tigri ed il Giordano.
Sino ai confini d'Etiopia il carro
Mio trionfale rotear si vide,
Su cui splendente e di vittorie cinto
Guatommi il mondo esterrefatto e muto.
Quivi arrestato io mi sarei, che questo
È il confin che Nabucco disegnava
Assoggettassi al suo voler supremo.

Ma dacchè ti conobbi, ben vidi io
Che sì gran parte della terra è breve,
Limitato dominio a farti un regno.
In estranee region, oltre ogni mare
Procederò con mie schiere vincenti.
Vuo' render soggetti a' cenni tuoi
Gl' imperi i più remoti: l' ampio mondo
A' miei vasti desir picciolo estimo.
Vorrei, se pur possibil fosse, al sole
Contrastar di milioni astri il dominio,
Vestir te di sua luce e collocarti
Sul sommo cielo imperatrice sola.

Giu. Signore, io niuno ho merto, onde di tanti
Onor mi estimi degna Io son tua schiava
E son serva di Dio, ecco il mio vanto.
I decreti di lui che tutto regge,
Regola e move, con sommessa fronte
Adempire è mio scopo, e nel solingo
Vedovo tetto, terminar miei giorni
Glorificando Iddio, se mi concede
Sui suoi nemici una immortal vittoria.

Olo. Questa doman fia piena. I fulminati
Del tuo Dio, per tua man, sopravvissuti
Alla strage, dovranno gir carpone
Dalla sferza sospinti, avanti il carro
Tuo trionfal, pietà chiedendo invano:
Quindi tu passerai rapidamente
Sulle loro cervici sfracellate
E sugli avanzi ancor caldi e fumanti
Di Betulia distrutta, alzando il canto
Della vittoria.

Giu. (Ciò avvenir potrebbe
Se Satàn calpestar potesse Iddio).

SCENA VII.

Vagao e detti.

Vag. Signor, pront' è il banchetto.
Olo. Andiam Giuditta
Oltre l'usato questa notte io voglio
D' ogni gioja goder che siavi in terra,
E coll' alba svegliarmi al fianco tuo
Lieto e felice sì, ch' io dir ti possa
Del mondo nulla più a bramar mi resta.
Giu. Signor...
(*alle sue dette espressioni resta turbata e tremante*).
Olo. La man mi porgi... e che! tu tremi?
Giu. Tremo di gioja... ecco mia man... la prendi
(*Oloferne la bacia*).
Questa destra sarà del tuo destino
Cieco strumento... Decretello Iddio.
(*Escono tutti al suono di lieta armonia che si udrà dentro la scena, la quale prosiegue per qualche istante dopo ancora che sarà venuta Abramia. — Oloferne partendo, con una mano stringe la destra di Giuditta, e coll' altra le cinge la vita, fissandola voluttuosamente. Ella fa uno sforzo sovrumano nell' assoggettarsi a tai modi*).

SCENA VIII.

Abramia.

Al rio banchetto dunque ella si asside,
Liba il vietato vino, e si ristora
Di cibi proibiti! accanto al Duce
Sorride, ed amorosa gli favella.
Sua man preme l'Assiro, e la ricopre
Di caldissimi baci... ed ella tace!
Nè la ritrae! Le orecchie sue sol use
A udir detti modesti, or motti osceni
Tranquillamente ascolta? E dopo questa
Orgia delittuosa, il nuzial letto
L' accoglierà, ove d' obbrobrio e d' onta
Coprir si debbe infra gli amplessi impuri
Di questo snaturato empio Oloferne!
Ah possibil non fia!... ma pur... il fatto...
Quant'io più penso e più nel dubbio ondeggio.
Traveder mi sembrò ch'ella volesse
Oprar un mezzo estremo... e lo potria
Senza perder sè stessa?... E qual mai frutto
Ne ritrarrebbe ancor se non andasse
In fallo il colpo?... Niun.

SCENA IX.

Palmira e detta.

Pal. **Sulle tue tracce**
Ratta corsi o vegliarda: ad ogni costo

Fa che dal desco d'empietà Giuditta
Or tosto si ritragga... Ella è soffrente:
Le sue parole, il suo sorriso move
Un fier convulso... Sovrumani sforzi
Per mostrarsi giuliva in opra pone
Fra le strane favelle, fra gli scherni
Lascivi e inverecondi. — Alla fumante
Tazza di vin ricolma, con ribrezzo
Accosta il labro... e di libarlo finge
Fra i plausi e fra le risa.

Abr. Ed Oloferne?

Pal. Ebro è di già... più non ragiona... e giuoco
D' ognun si rende con parole strane
E con atti da trivio. Io mai nol vidi
In tale stato: non tardar... supplizio
È per Giuditta, che l' estrema prova
Di martirio subisce.

Abr. Io vo. Potessi
Trarla di là!... (*per andare*).

SCENA X.

Giuditta e dette.

Giu. Ove t'affretti, Abramia?

Abr. Di te in traccia... Narrommi questa schiava
Il tuo soffrir...

Giu. Non ha, non ha la morte
Angosce si strazianti... a te son grata
(*a Palmira*).

... Ma il Signor mi soccorse... Ebro Oloferne
È sì, che surse per impor silenzio
E sul terren cadde a rovescio; intorno
Tutti gli si affollâr ond' aitarlo.
Colsi il momento allora e mi sottrassi
A lui ratta qual lampo. — Ah! un romor cupo
Odo di voci... Ei qui vien tratto... uscite.

Abr. E tu resti?

Giu. Sì resto.

Abr. Ma...

Giu. Va...

Pal. Bada.

Giu. Escite dissi... è con Giuditta Iddio.

(*con cenno imperioso le costringe a forza*).

Eccol... Sisara egli è, io son Giaele.

(*si ritira indietro*).

SCENA XI.

Oloferne, Vagao, un altro che lo sorregge e detta.

Olo. Lasciatemi... lasciatemi... son io
Forse un fanciul, che duopo ha di sostegni
All' incerto suo piede? Del vegliardo
È forse il passo vacillante, il mio?
Agiti il capo? e che dubitar osi

(*afferrando Vagao*).

Forse tu del mio dir?

Vag. No mio Signore

Olo. Traballa il suol sotto il mio piede, il senti?
Pensa se un uom tremar non dee... Son io,
Tal io mi son che se premo la terra
Oscillar faccio il mondo e il romorìo
Rintrona ancor nei più profondi abissi.
Il ver non dico?

Vag. Sì.

Olo. Ondeggia il vedi
Ogni parete sol che il capo io crolli.
Se nel vigor dell' ira il brando snudo,
E se lo innalzo... a che, stolto il mio braccio
Rattieni? chi potrebbe ad Oloferne
Il braccio rattener? chi salvo fôra
Da suoi tremendi colpi? niuno, niuno,
Fosse pure un Iddio. S' ei fece il mondo,
Io posso rovesciarlo... (*) Oh non vacillo...
Importuno ti scosta. — Qual m' avvampa
Tutte le fibre inusitato foco!
Il mio cerebro è in fiamme; all' arse labra
D' acqua un sorso porgete.

(Vagao gli appresta da bere che versa da un vaso di argento in un calice pure dargento).

Vag. Di riposo
Hai d' uopo.

Olo. Sì... Dov' è Giuditta? meco
Giacer de' sulle piume... è per lei ch' arde

(*) Nel trovarsi sbilanciato della persona gli cade il ferro e Vagao lo appende vicino al letto.

Tutto il mio sangue... Un dolce refrigerio
Troverò ne' suoi baci... libar voglio
Ogni celeste voluttà d'amore
Stretto al suo cor... che venga... a me...
(l'aspetto.

(in questi ultimi versi indietreggia quasi trascinato da Vagao e da un altro e macchinalmente si lascia condurre al di là della cortina che copre il suo letto).

Giu. La vittima mi s'offre.

Vag. Ah! qui tu sei!
(vede Giuditta).
Oloferne ti vuol...

Giu. Il so. Sgombrate
Da questo loco.

Vag. Sbarrerem le porte.

Giu. Non quella no che alla mia tenda guida.

Vag. Qual reina obbedir noi ti dobbiamo;
Del Signor nostro sei la favorita.

Giu. La favorita!!!... Uscite... e ognun si guardi
Qui d'appressarsi, s'io nol chiamo... pena
La vostra testa.

Vag. Obbedirem. (Oh come
Divenne altera!)

(esce con l'altro, e si ode chiudere la porta al di fuori. Giuditta tende l'orecchio ed assicurata di ciò, si accosta cautamente al letto: con la stessa precauzione va all'altra porta e chiama).

Giu. Ei dorme.
Abramia, inoltra.

SCENA XII.

Abramia e detta.

Giu. Spiasti intorno?
Abr. Il sonno dell' ebrezza
Dorme ciascun.
Giu. Sta ben. Esci e sii pronta
Al cenno mio.
Abr. Che tenti?
Giu. Non cercarlo.
Abr. Ah! forse tu?...
Giu. Inutili parole;
Esci e fin ch'io non chiami, al suol prostrata
Prega il Signor.
Abr. Il pregherò, ma ...
Giu. Vanne,
Non un accento più... esci e sii muta.
(*Ponesi l'indice della mano destra al viso, e imperiosamente la caccia dentro*).
(*Escita appena Abramia, a passi lenti si avvicina alla cortina, porge l' orecchio e dopo essersi assicurata che tutto è silenzio, dice*).
Nulla odo (*apre la cortina*). Ah! non dorme:
(Spalancati
Figge in me gli occhi fieri. Io son perduta.
(*retrocede, e si copre con un lembo della cortina*)
(*Vieppiù si nasconde origliando colla massima attenzione*).

Nè un alito pur move il labbro impuro
(a voce compressa).
Ma... non v' ha dubbio no... Ah dorme,
dorme (1).
Ecco... s'agita... un rauco ed indistinto
Suono gli esce dal petto... Ei parla.

Olo. All'armi,
(dormendo, con parole affannose).
Non uom vivo rimanga: da radice
Si divelga Betulia.

Giu. Orrendo sogno!
(rimane un momento immobile con le mani nei capelli).
Ma non fia che s'avveri (2). Oh! grave è tanto
Questo acciaro, che invano sollevarlo
Io potrei e con impeto sul collo
Abbassarlo di lui (3). Inutil prova! (4)
Nol posso io no! me sciagurata! Aita
Eterno Iddio, a me tua fedel serva (5)
L' inspirato pensier non senza scopo
Ponesti in mente. Non ritrar tua mano,
Mi sostieni, mi reggi affin ch' io possa
Salvar la patria da costor che vonno

---

(1) Rincorandosi.
(2) Si slancia sulla scimitarra d' Oloferne e la snuda.
(2) Tenta alzarla inutilmente.
(4) S' inginocchia.
(5) Si alza su tutta la persona addimostrando gran vigore.

Far del tuo popol miserando scempio
E nel fango gittar l'arca tua santa.
Ah! nelle fibre mie già già trasfuso
Sento il vigore di Sansone (1). Leve
Come fragile canna è questo brando

(ruotandolo).

La man che tu baciavi, empio ti spenge (2).
A Betulia si voti. Ho trionfato.

---

(1) Ruota la scimitarra.

(2) Si accosta cautamente alla Zenzaliera, tende l'orecchio, e assicurata che Oloferne dorme, entra. — Breve silenzio: s' ode un urlo soffocato, e dopo poco, Giuditta esce rapidamente con un brano di zenzaliera in cui è la testa d' Oloferne, e cala la tela.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

La scena stessa dell' atto primo. È notte profonda. Si vedono attraversare la piazza alcuni drappelli a passi lenti. Jesa è alla testa di uno. Ozia dell' altro. Incontrandosi fan alto. Indi Achior.

SCENA PRIMA

Jesa. Chi viva?
Ozìa. Il Dio d'Abramo
Jesa. Oror dischiude
L' alba le sue palpebre, e ancor non riede
Fra noi Giuditta.
Ozìa. Riederà.
Jesa. S' addorme
Lieta fors' ella in fra le spire stretta
Del rettile d'Assiria, mentre noi
Trepidiam che la morte d' improvviso
Non ci colpisca?...
Ozìa. Diffidar di lei
È diffidar di Dio... pazienta ancora
Per brevi istanti, o Jesa... e un gran prodigio
Vedrai compito. (*entra Achior*).
Ach. Ozia
(*chiamando nell' udirlo parlare*).
Ozìa. Oh! chi mi appella?
Ach. Achior, l'ospite tuo. — Gotoniello

Con tue schiere t' attende in sugli spaldi
Pronto a pugnar...

Ozìa. Io vo', ma pria vorrei
Al ministro del ciel dir pochi accenti.

Jesa. Eccol dal tempio.

Ozìa. Il seguono i devoti
Che sacraron la notte alla preghiera.

SCENA II.

Eliachim seguito da alcuni Ebrei e detti.

Elia. Fratelli, ancora pochi istanti, e l' alba
Spunterà del trionfo

(*Eliachim scende, il tempio si richiude*).

Ozìa. Eliachimo,
Di Giuditta a compir mi affretto il cenno
Come insiem si dispose; sugli spaldi
Stassi Charmi coi nostri. — Tutt'orecchio
La scolta appo la porta, la parola
Che s'apra, attende. Entrar Giuditta, udirla,
Uscir, piombar sull'inimico, e in rotta
Porlo, se il vuol Iddio, l'opra è d'un punto.
Tu per brev' ora ancor di sofferenza
Le discorate alme conforta. O estinto
Cadrò da valoroso, o fin ch' un solo
Degli empj Assiri questa terra preme
Combatterò inanimando i prodi
Seguaci miei col grido. Patria e Dio:
E a duo man sterminando, il sol novello
Rischiarerà nostra vittoria intera. (*via*).

Jesa. Sempre speranze di prodigi e mai
Nè un miracol si vede. Andiam, compagni,

Ver la porta noi pur... darà consiglio
La prossim' alba a ciò che far si debba.
(*via con la sua scolta*).

Ach. Qual frutto fia di sofferenza tanta?
La schiavitù.

Elia. E che! non può l'esempio
Del ver, i semi che già in te conobbi
Far germogliar?

Ach. Io venero il tuo Dio,
Ma confessarlo unico non posso.

Elia. E i prodigi, e il poter che di tua bocca
Ad Oloferne tu narravi?

Ach. Uditi
Gli ho, ma non visti.

Elia. Autoritade e fede
Mertano le memorie venerande
Che i nostri padri ci lasciâr; non cangia
Il tempo, ancor il più remoto, mai
La verità. Di padre in figlio furo
L'opre eccelse trasmesse, le vittorie,
E dello sdegno del Signor gli effetti.
« Io son quello che son, a Mosè disse »
E ch' è quello ch' egli è provò coi fatti.
Chi fuor di Lui potea col firmamento
Confonder l'acque? smovere le rupi?
Fermare il Sol?... divider l' Eritreo?...
Non i tuoi numi o nessun' altro Dio.

Ach. Un miracolo veder egli mi faccia
E allor gli crederò.

Elia. Tu lo vedrai.

SCENA III.

Thamar di dentro poi fuori e detti.

Tha. Al tempio... al tempio... m'arrestate in-
(vano...
Vuo' rinnegarlo questo Dio bugiardo...
Elia. Quali orrende bestemmie!
Tha. Io forzar voglio
(*entrando con altri*).
Le porte di mia man... veder... parlare
Al sommo Sacerdote.
Elia. Eccomi, d'onde
I sacrileghi detti, empia?
Tha. I miei figli
Ambo i miei figli... Ah! inconsolabil madre!
Cadaveri stringea fra le mie braccia!
La bocca mi baciando, sul mio viso
L'alma spiraro... A' miei gemiti un eco
Non odi tu da lungi?... Ascolta... Ascolta...
Le scarne man i vecchi alzando al cielo,
Maledicon Ozia... Altri furenti
Percorron la città... per lapidarlo.
Invan si asconde... fcss'ei pur nel tempio
L'arca abbracciando, de' cader estinto.
Ma lo strazio di lui, più non mi rende
I perduti miei figli... nè tu il puoi,
Tu che a blandirne, o ipocrita, adopravi
Studiati accenti. Ah stolto è chi v' ascolta
Dio... se tu vuoi ch' io creda che sei Dio,
Non tardar oltre delle tue vendette
Gli effetti spaventosi. — O, i figli miei

Redimi dalla morte, o incenerisci
Betulia, al par di Sodoma e Gomorra.

Elia. Ai detti di una madre disperata,
Signor, chiudi l'orecchio... E tu che tanto
Maledici ed imprechi, e vuoi dal fuoco
Incenerita la tua patria, donna
Dimmi, hai niun fallo da espiare? Bada
Che non senza ragione Iddio punisce.
Esamina il tuo cuor, e se vi è colpa
Ti penti, ti rassegna, di' a te stessa. —
Del mio fallir la giusta pena io porto.

Tha. Ahi! qual piaga mi tocchi!... Alla mia mente
Qual memoria risusciti? Pur troppo...
Un antico peccato il Signor volle
Farmi espiar, togliendomi i miei figli,
Nella polve io mi prostro... i suoi decreti
Adoro umil e l'ipocrito manto
Che copre mia vergogna da me lunge
Scaglio a' tuoi piè. Si, un giovanile errore
Noto solo a me stessa... infedel moglie,
Ingrata mi rendea. Un de' miei figli
D'un amore insensato era sol frutto,
Ma se l' estinto sposo ingannar seppi,
Nol potei col Signor... Egli il mio fallo
Segnò dove mai più non si cancella
E giunto il giorno della sua giustizia
Sul capo mi colpì d'ambo i miei nati,
Ond' io mai più di madre il nome porti.
Pietà, pietà, Signor... In mio soccorso
Uomo del ciel deh vieni, 'l suo perdono
Invocami devoto: ahimè che in pianto

Sento stemprarsi il mio rimorso e il core.

Elia. Eterno Dio, perdona alla pentita
Che accetta la sua pena e benedice
La tua giustizia eterna

(resta un momento in silenzio con le mani sul capo di Thamar inginocchiata a lui dinanzi).

Alzati e spera
In Lui ch'è tutto amor, tutto clemenza.

(Thamar sorge tutta concentrata in sè. Si ode uno squillo di tromba).

Ach. Questo suono che fia? *(grida lontane).*

Elia. Lontane grida...
Ed indistinte?... e donde?...

Tha. Il rio nemico
Forse irrompe su noi...

Voce di dentro. Viva Giuditta
Salvi noi siamo.

Alia. Ah trionfante riede...
Achior tu l'odi?... A Dio... or crederai?...
Più non saran menzogne i suoi prodigi...
Su via rinnega i tuoi bugiardi numi...
Ei sol disse e può dir... Io son chi sono...
Sì, tu solo sei Dio, e nella polve
A te sol piego la canuta fronte.

Ach. Ch'io pur l'adori è forza.

(raddoppiano le grida più da vicino).

Tha. Ecco la folla...
I seniori. — Mirate... Da ogni parte
Risplende la città di faci ardenti.

SCENA IV.

Jesa, popolo e detti.

Jesa. Onorate Giuditta... Ginocchione
Vi prostrate ove passa. Del Signore
L'Angelo la precede... ha trionfato...
Ha trionfato.

(*il popolo irrompe da ogni parte con faci alzando grida di giubilo*).

Elia. E dunque ver?

Jesa. Potresti
Tu dubitarne? Giunta essa alla porta,
Aprite disse, imperocchè il Signore
È con noi e mirabile prodigio
Ha fatto in Israel.

Elia. Quanto sei grande
O sommo Iddio!

Jesa. A Ozìa quindi soggiunse:
« Esci, va, piomba sugli Assiri, fiamma
Per te piova dal ciel che gli distrugga; »
E ratto Ozia precipitò nel campo
Procelloso qual turbine.

Elia. Ma dove...
Dov' è la eroica donna?

Tutti. Ov' è Giuditta?

SCENA V.

Giuditta, ed Abramia da una scoscesa in alto che si congiunge ai gradini del tempio e detti.

Giu. Eccomi... D'Israel la casa è salva.
Date lode al Signor, che abbandonato

Non ha chi in Lui sperò. È questo il brando
Del duce Assiro che piombar su voi
Doveva a sterminarvi; Iddio trasfuse
Di Sansone la forza entro mie vene,
Sollevandol sull' empio, con due colpi
Guizzar gli feci sul terren la testa.
L' Immane corpo si rizzò; le pugna
Ambo distese di minaccia in atto,
Indi ricadde tutto in sè ristretto
Qual serpe che sue spire attorno avvolve,
Nè più si mosse. Il tronco capo, ecco:

(solleva il capo che Abramia trae dal sacco).

Elia. Inaudito coraggio!

Giu. Or io vi giuro
Vi giuro pel Signor, che l'angel suo
M' ha custodita infin dal primo istante
Ch' io Betulia lasciai, che illesa e pura
Senz' ombra di peccato a voi mi rende
Non un dubbio in voi sorga che macchiate
Abbia l' onor: Se per salvar la patria
Contaminato l'avess' io, spezzarmi
Ora saprei con questo brando il core.
Nel cristallo dell' etere mia prece
Casta elevossi fino al sol dei soli;
Ei benigno l' accolse, e nel mio core
Accese l'inconsunta ignea favilla
Distruggitrice d' ogni suo nemico.

Elia. Che parli tu? Dubbio non v' ha che possa
Macular la tua casta alma sublime
Ma l' oste di quell' empio?

Giu. Sperperata

In breve fia. Al mio fuggir le scolte
Corsero ad Oloferne. Come soffio
Di vento, ratta l'erto colle attinsi
E a retro mi rivolsi. Un brulichio
Vidi d'armati, e l'eco un urlo orrendo
Ripetè di spavento. Io m'affrettai;
Trafelante per breve ispido calle
Finchè la porta di Betulia scossi.
Chàrmi ed Ozia del fausto evento intesi
Precipitar quai folgor sugli Assiri,
E in poco d'ora col Signor pugnando
Faran degli empi aspro macello intero.

Elia. Del Profeta Isaia, ch'io vidi in sogno
Il prodigio avverossi. Sovrumana
Tu sei Giuditta. Di baciar tue vesti
Neppur degni noi siamo. Il tuo sembiante
Luce divina irraggia.

Giu. Il sol che spunta
Un torrente su me versa di luce
Perch'io abbarbagliata il guardo inchini
Dinanzi al risplendente occhio di Dio.

Jesa. Un grido udite.. un ripetuto grido
Che sull'ali del vento a noi sorgiunge
Come corrente elettrica, che ratta
Attraversa le vie ampie dei cieli.

Giu. È certo il grido di vittoria questo.

Ach. Si tosto?

Giu. Quando Iddio pugna col giusto
Che l'are sue, e l'arca sua difende
Stritola in un istante intera un oste.

Jesa. Lo scalpitar precipitoso udite .

D' accorrente destrier?

Tha. S' apre la folla.

Ai passi suoi.

Ach. Un guerrier balza al suolo.

Jesa. È il prode Ozìa.

Tutti. Ozìa?

(*si guarda a dritta degli attori*).

SCENA ULTIMA.

Ozìa e detti.

Elia. Quai nuove arrechi?

Ozìa. Giubilate o fratelli. Io già piombava
Sull'Assiro, quand' ecco un grido alzarsi
Per tutto il campo. — Siam perduti... estinto
È Oloferne, e sovra noi la morte
Recano i figli d' Israel... fuggiamo.
Senza ragion, senza consiglio, e spinti
Sol da paura, urlando, sparpagliati
Per valli si disperdon, su pei monti
Si arrampican e giù per i burroni
L' un sull' altro precipitan confusi
Come un accavalcar d' onde furianti
Sovr' onde, ch' altre spingono alla riva.
Il pro Charmi l' insegue a tutta lena
E dieci e dieci messi van volando
Di loco in loco. Le città già insorte
Sui fuggenti piovendo inferocite
In ogni tabernacol di Giacobbe
E presso ogni nazion fia nel tuo nome
Glorificato d'Israelle il Dio.

Giu. Tutta la gloria è sua; si prostri ogn'uno:

Squillin le sacre trombe, e si disciolga
Di laude un inno al creator del mondo

(tutti si prostrano; al suono dei bellici stromenti alzano le bandiere, e le faci, formando quadro, ed esclamando...).

Elia. Al Dio che n' ha redenti. — Osanna!
Tutti. Osanna.

Cala la tela.

CORO (*).

A suono di trombe il salmo intuonate
Il santo dei santi a un grido lodate;
Su nembo di fuoco nel campo discese,
Dell' ali sue sante il popol difese.
Un ebro soldato empieva le valli
Del lungo nitrito dei fieri cavalli
Con fiamme e con ferro giurava il crudele
Distrugger la fida città d' Israele
E ancelle schiomate le vergini forti
Condurre da schiave all' empie consorti
Far pingue la terra dei morti vegliardi
Scannare i fanciulli ai numi bugiardi!
Ma Dio nol permise, il sogno del forte
Svanì come nebbia dinanzi alla morte.
Nè fu dai giganti trafitto l' insano,
Lo spense di donna la debole mano.
Giuditta le vedove sue lane spogliava
E nuova una veste splendente indossava
Di gemme adornata e fulgidi anelli:
La mitra intrecciata ai negri capelli,
D' unguenti odorati ungeva il suo viso,

(*) Questo Coro si deve omettere alla recita.

Raggiante di gioja, soave il sorriso,
Di fuoco lo sguardo, con magico accento
Nel fero nemico ponea lo sgomento.
Amore già estingue la fiamma dell' ira,
È agnello il Leone, per febbre delira:
D' ebrezza nel colmo s' addorme smanioso,
Massacri sognando non trova riposo.
Giuditta sol vuole, Giuditta sol chiama,
Saziar sol agogna la turpe sua brama
Ed Ella le azzurre sue luci levando
Al forte di Giuda, disnuda il suo brando
Tremenda siccome è l' angel di morte,
Disp:cca dal busto la testa del forte.
Fra il lampeggio dell' armi guerriere
Rompa l' inno di tutte le schie re:
Alla nuova Giaele i concenti
Volin sopra le penne dei venti.
A Giuditta, all' arcangel di Dio
Che redense ıl suo popolo pio,
Ella è degna di tutti gli onori
La copriamo di un nembo di fiori
Al Signore leviamo l' omaggio
Che guidolla nel santo viaggio
Che le rise dall' alto sno scanno
In quell' ora che uccise il tiranno.

FINE.